

Andrea Salvo Rossi. Il Livio di Machiavelli: L'uso politico delle fonti

Renato Gendre

Volume 44, numéro 1, 2023

URI : <https://id.erudit.org/iderudit/1110541ar>

DOI : <https://doi.org/10.33137/q.i.v44i1.42845>

[Aller au sommaire du numéro](#)

Éditeur(s)

Iter Press

ISSN

0226-8043 (imprimé)

2293-7382 (numérique)

[Découvrir la revue](#)

Citer ce compte rendu

Gendre, R. (2023). Compte rendu de [Andrea Salvo Rossi. Il Livio di Machiavelli: L'uso politico delle fonti]. *Quaderni d'Italianistica*, 44(1), 146–148.
<https://doi.org/10.33137/q.i.v44i1.42845>

© Renato Gendre, 2024



Cet document est protégé par la loi sur le droit d'auteur. L'utilisation des services d'Érudit (y compris la reproduction) est assujettie à sa politique d'utilisation que vous pouvez consulter en ligne.

<https://apropos.erudit.org/fr/usagers/politique-dutilisation/>

Andrea Salvo Rossi. *Il Livio di Machiavelli: L'uso politico delle fonti*. Rome: Salerno Editrice, 2021. Pp. 292. ISBN 9788869735417.

Come non raramente capita – e questo vada a lode della nostra Università, troppo spesso vituperata – il lavoro di Andrea Salvo Rossi è una rielaborazione degli studi condotti durante il corso di dottorato che gli “hanno permesso di passare tre anni della *sua* vita insieme a Niccolò Machiavelli e Tito Livio” (19; corsivo nostro) nelle aule e nelle biblioteche delle Università degli Studi di Napoli “Federico II” e della Université Paris VIII. Vincennes – Saint-Denis. Nei tre libri dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* ritroviamo le idee politiche che Niccolò Machiavelli espone nel *Principe*. Se, però, sotto il profilo artistico la tensione politica è qui la stessa del suo capolavoro, i toni sono meno vibranti e il discorso si dipana in modo meno organico, perché le sue riflessioni prendono forma, a mano a mano che il grande storico di Roma le presenta nei primi dieci capitoli, dei trentatré conservati sui centoventiquattro iniziali, che sono quelli che Niccolò Machiavelli prende in considerazione.

Andrea Salvo Rossi, nel condurre le sue analisi, segue il testo curato da F. Bausi, per l’“Edizione Nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli,” Roma, Salerno Editrice, 2001, tt. 1–2, mentre per quello di Tito Livio sceglie l’edizione oxoniense *Titi Livi ab urbe condita*, approntata in più tomi negli anni 1914–1965. Si tratta dei volumi curati da R. S. Conway e C. F. Walters, I [libri I–V] e II [libri VI–X]; C. F. Walters e R. S. Conway, III [libri XXI–XXV]; R. S. Conway e S. K. Johnson, IV [libri XXVI–XXX]; A. H. McDonald, V [libri XXXI–XXXV]. La traduzione scelta, usata “unicamente per comodità di consultazione” (21), è sempre in cinque volumi e con la medesima distribuzione dei libri, curata per la UTET di Torino da L. Perelli I (1974) e II (1979); P. Ramondetti III (1989); L. Fiore IV (1981); P. Pecchiura V (1970). È stata una scelta ottima quella operata da Andrea Salvo Rossi. Tuttavia – e lo riconosce lui stesso – il problema dei problemi nell’“interpretazione dei *Discorsi* riguarda il mancato ritrovamento del testimone degli *Ab urbe condita* [...] che Machiavelli aveva concretamente di fronte a sé” (“Avvertenza” 21–22: 21), cioè, come recita il titolo qual era “il Livio di Machiavelli.” Come scrive bene l’Autore, nei *Discorsi*, la storia di Roma che offre il testo latino “non è realmente spiegata, ma piuttosto polverizzata e poi usata a pretesto per altre considerazioni, esorbitanti il testo liviano e d’ordine prevalentemente politico” (“Introduzione” 7–20: 11). Prevalentemente, comunque, non esclusivamente politico, perché nell’analisi ch’egli conduce “per quanto sottile [...] il filo

che lega passato e presente c'è: Machiavelli, non colloca mai la propria riflessione [...] al di là di un confronto dialettico con le fonti antiche" (13). Ben conscio com'è, che la storia contemporanea non può essere 'capita' attraverso un utilizzo *sic et simpliciter* della storia antica, egli non si perita di forzare – per così dire – la documentazione e piegarla alle proprie esigenze, perché quello ch'egli persegue è proprio "la possibilità di trarre da un momento specifico del passato un'occasione di riflessione politica sul presente: tutto ciò che non si presta a quest'uso strumentale viene semplicemente cassato come qualcosa di superfluo e irrilevante" (11). E di questo *modus operandi*, l'Autore ci dà un esempio concreto nel cap. 3, "Traduzioni machiavelliane degli *Ab urbe condita libri*" (137–97), dove, tra i §§. 1. "Problemi e limiti di una cartografia delle traduzioni liviane di Machiavelli (135–38) e 5. "Lingua della guerra, politicità della traduzione: su *Discorsi* II, 16" (184–97), presenta "diffusamente tre casi, uno per libro" (138). Gli esempi riportati (testo e "traduzione"), commentati e valutati, sono tratti da *Discorsi*, I, 46, 2–7 (§. 2, 138–55); II, 29, 1–13 (§. 3, 159–79); III, 36, 2–3 (§. 4, 179–84). Anche questi pochi esempi sono sufficienti a fare emergere da una opera che accompagna tutto l'arco della vita e dell'attività politica e letteraria di Niccolò Machiavelli, "il profilo di un 'politico' che dalle sue letture [...] assorbe avidamente, ma disordinatamente e spesso senza verifiche o scrupoli di inesattezza, una cultura vasta ed eterogenea: la cultura [...] di chi dei libri si serve per sostanziare e per dare un 'corpo' alle proprie idee" (Fr. Bausi, *Machiavelli*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Corriere della Sera [ma Roma, Salerno Editrice, 2005], vol. 6, pp. 191–92). La fonte diventa dunque per lui, non un modello da ripresentare ma, uno stimolo per indagare la storia contemporanea. E lo confessa in modo chiaro nella dedica del *Principe*, "Al Magnifico Lorenzo de' Medici" (che non è, naturalmente, il più famoso Lorenzo il Magnifico, ma il figlio di Piero, del ramo cadetto dei Medici Popolari, il quale, duca di Urbino (1516–17) aveva tenuto – per la verità più di nome che di fatto – il governo di Firenze nel 1513) con queste parole: "Desiderando adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia [...] non ho trovato intra la mia suppellettile cosa quale io abbia più cara o quanto più esistimi quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione [lettura, *nda*] delle antiche: le quali [...] ora in un piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia Vostra" (Niccolò Machiavelli, *Il Principe*. Centauria, 2018, 7–150: 39). Per quanto concerne gli altri capitoli del volume, dopo la "ricognizione metodologica" (62) che l'Autore conduce nel cap. 1, "La 'lezione' di Livio da Petrarca a Machiavelli (§§. 4, 23–64), nel cap. 2, "Le citazioni

di Livio nei *Discorsi*” (§§. 7, 65–134) egli prova a “ragionare sugli usi concreti di un testo, al di là della bontà delle singole lezioni, per capire [che] cosa succede quando la lingua di Machiavelli entra in contatto con il latino di Tito Livio, nel tentativo di mostrare come anche uno strumento apparentemente conservativo come quello della citazione possa diventare un territorio di sperimentazioni semantiche e di istanze di rielaborazione lessicale, sintattica e concettuale” (70). Nell’ultimo capitolo, infine, il 4, “Le riscritture di Livio: una tipologia moderna” (§§. 8, 198–268), egli evidenzia come “non *sia* la lettura di Livio che ispira la teorizzazione politica generale, ma piuttosto il contrario. Posta una tesi che deriva a Machiavelli dalla ‘lunga esperienza delle cose moderne,’ in Livio si cerca una ‘lezione’ che la illumini, finanche riscrivendola perché sia coerente con quanto si vuole dimostrare” (199; corsivo nostro). Non di “esempio” dunque si deve parlare, ma di “illustrazione” perché, per dirla con Ch. Perelmann – L. Olbrechts-Tyteca opportunamente citati da Andrea Salvo Rossi (cfr. 200, n. 1), il primo è finalizzato a “dare fondamento alla regola [mentre] l’illustrazione ha quello di rafforzare l’adesione a una regola conosciuta e ammessa” (*Trattato dell’argomentazione: la nuova retorica*. Einaudi, 1982 [19661], 377). Concetto, per altro, già presente in Cicerone quando parla di “excogitatio rerum verarum aut veri similium, quae causam probabilem reddant” ‘trouver les arguments vrais on vraisemblables, propre à rendre, notre cause convaincant’ (Cicéron, *de l’invention*. Paris, Les Belles Lettres, 1994, I, VII. 9). La “Conclusione” (269–78) si apre con l’interrogativo: “Trattato o commento, opera storiografica o libera glossa: a che genere appartengono i *Discorsi*?” (269). Domanda “destinata a rimanere inevasa,” se posta in questo modo, perché essi si presentano oggettivamente come “un testo ibrido, in cui commento e storiografia si trovano avviluppati in un modo che rende difficile, sempre, decidere quale dipenda dall’altro” (271).

Crediamo pertanto che bene abbia fatto Andrea Salvo Rossi ad appropriarsi delle parole che D. Quaglioni riserva ai *Discorsi*: “il libro in cui era convogliata l’esperienza machiavelliana nasceva da una meditazione che tendeva a strutturarsi, non a caso, ‘nella forma di una libera glossa.’ [Essi] sono la *Magna Glossa* di un nuovo Digesto” (*Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una lettura della crisi*. Il Mulino, 2006, 69). Naturalmente, nel libro c’è molto di più; tuttavia, speriamo che le poche notizie che abbiamo riportato, siano sufficienti a invogliare gli studiosi ad affrontarne la lettura. Non sarà una perdita di tempo!

RENATO GENDRE
Università di Torino